

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 6, 30-34) XVI domenica Tempo Ordinario anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Letture: Geremia 23, 1-6 Efesini 2, 13-18 Marco 6, 30-34

Geremia accentua, nella sua vicenda storica personale, i contrasti tra prospettiva umana e prospettiva divina della missione profetica che già in Amos, nella domenica precedente, sono parsi ineludibili nell'adempimento del mandato. L'esperienza umana psicologica di Geremia è drammatica: è un uomo che ama il suo popolo e teme la sventura che annuncia ed è un profeta che non può non desiderare che la parola di Dio si compia, tanto che per essa è in contrasto col potere politico e sacerdotale: ufficialmente è uno scomunicato. Eppure in questi due oracoli dei vv. 1-4 e 5-6 della sezione su Giuda e Gerusalemme il giudizio sull'autorità politica dà contenuto al messaggio del profeta che attribuisce al suo tempo il senso che Dio gli rivela. Nell'annuncio del regno messianico futuro che sorgerà dalla discendenza davidica, il re Sedecia (2 Re 24) è emblema dell'insufficienza umana (il nome che significa «Signore-mia-justizia» gli fu imposto dai conquistatori babilonesi), mentre la speranza messianica è concentrata in un sovrano chiamato «germoglio giusto» perché rivendicherà il diritto e la giustizia divenendo in senso pieno re, e non semplice pedina di intrighi in balia del capriccio della potenza emergente. Il suo nome «Signore-nostra-justizia» non sta a designare tanto un nuovo re davidico quanto piuttosto il progetto che Dio realizzerà attraverso di lui, il regno di giustizia della speranza messianica. In 3, 15-16, riprendendo lo stesso oracolo, Geremia lo applicherà all'intera discendenza davidica la cui successione giungerà fino a «Gesù Cristo, figlio di Davide» (Mt 1, 1). E Gesù, «nostra justizia», fisicamente appare ed è in azione. Il termine «justizia» in senso stretto nel lessico biblico indica l'intervento liberatore che il Signore continuamente compie nella storia. Le sue «justizie», dice il canto di Debora (Gdc 5), sono i suoi doni di libertà, di gioia, di speranza e, naturalmente, di giustizia. Marco nel brano introduttorio alla cosiddetta «sezione dei pani» svela due interventi di Gesù. Il primo è destinato ai discepoli: Gesù vuole rimanere solo con loro dopo la loro

prima esperienza missionaria (6, 30-32). Insegnamento specifico, riposo, preghiera, pace, verifica della missione e della fedeltà alla parola ricevuta, sviluppo di una maggiore intimità, più profonda conoscenza del mistero messianico sono altrettanti fini dell'intervento di Gesù nei confronti dei suoi discepoli. Ma la seconda azione è rivolta a quelle «pecore senza pastore» di cui aveva già parlato Geremia osservando Israele in balia di uomini politici incapaci e ingiusti (Ger 23, 3). Come Jahweh, Gesù si «commuove» e si mette alla guida di questo gregge sbandato e depredato. La commozione di Gesù all'origine si riferiva alla fame fisica della folla. Marco però l'ha orientata ed interpretata secondo una dimensione più profonda: «Gesù si mise ad insegnare loro molte cose» (v. 34). Prima ancora del pane, Cristo offre il cibo della sua parola. Le caratteristiche messianiche della prima lettura hanno così la loro piena attuazione in Gesù «buon pastore» (Gv 10). La celebrazione della funzione del Cristo nella storia è anche al centro dell'altissima pericope di Ef 2 che oggi costituisce la seconda lettura. L'opera fondamentale del Cristo è essenzialmente di pace e di libertà. La pace, pienezza della salvezza messianica offerta dal «germoglio» di vita (Is 9, 5-6; 11; Mi 5, 4), ha una sua espressione significativa nella distruzione delle divisioni e delle barriere. Paolo desume l'immagine del «muro» proprio dal Tempio di Gerusalemme: esso interdiceva ai pagani di oltrepassare e di violare lo spazio sacro riservato solo agli eletti d'Israele. Il «muro» è anche quella Legge che, interpretata legalisticamente dai rabbini, «aveva rinchiuso in prigione» (Gal 3, 23) l'autentica vita di fede. Con il Cristo ritornano la pace e l'unità per l'intera umanità, ritornano la libertà e la spontaneità della fede, sono abolite dal suo sangue lontananze e separazioni (vv. 13 e 17 che citano un passo di Is 57, 19, pieno di apertura universalistica e di speranza). Il piano salvifico di Dio annunciato da Geremia è ora nella pienezza della sua attuazione. Fame, povertà, discriminazioni devono essere demolite dall'evangelo della pace, principio radicale di trasformazione e di giustizia. Nasce così l'uomo nuovo (v. 15), costruito e centrato sul Cristo, un uomo non più spezzato dall'odio e dalla divisione ma unito attraverso la croce di Cristo. «Avete rivestito il nuovo uomo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore. Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti» (Col 3, 10-11.)

**Prima lettura (Ger 23,1-6)
Dal libro del profeta Geremia**

Dice il Signore: «Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio d'Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io vi punirò per la malvagità delle vostre opere. Oracolo del Signore. Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho scacciate e le

farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore. Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele vivrà tranquillo, e lo chiameranno con questo nome: Signore-nostra-justizia».

Salmo responsoriale (Sal 22)
Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Seconda lettura (Ef 2,13-18)
Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo
eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al
sangue di Cristo.
Egli infatti è la nostra pace,
colui che di due ha fatto una cosa sola,

abbattendo il muro di separazione che li
divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.
Così egli ha abolito la Legge, fatta di
prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo
nuovo, facendo la pace,
e per riconciliare tutti e due con Dio in un
solo corpo, per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.
Egli è venuto ad annunciare pace a voi che
eravate lontani,
e pace a coloro che erano vicini.
Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci,
gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito.

Vangelo (Mc 6,30-34)
Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno
a Gesù e gli riferirono tutto quello che
avevano fatto e quello che avevano insegnato.
Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi
soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'».
Erano infatti molti quelli che andavano e
venivano e non avevano neanche il tempo di
mangiare.
Allora andarono con la barca verso un luogo
deserto, in disparte. Molti però li videro
partire e capirono, e da tutte le città accorsero
là a piedi e li precedettero.
Sceso dalla barca, egli vide una grande folla,
ebbe compassione di loro, perché erano come
pecore che non hanno pastore, e si mise a
insegnare loro molte cose.

VENITE VOI SOLI IN DISPARTE (6,30-33) Traduzione letterale di Silvano Fausti

³⁰ E si radunano gli apostoli davanti a Gesù,
e gli narrarono tutto
quanto fecero
e quanto insegnarono.

³¹ E dice loro:
Venite voi soli in disparte
in luogo deserto,
e riposatevi un poco.
Erano infatti molti
che andavano e venivano,
e neppure di mangiare avevano tempo.

³² E se ne andarono nella barca

in un luogo deserto
in disparte.

³³ E li videro partire,
e li riconobbero molti
e via terra da tutte le città
concorsero lì,
e li precedettero.

³⁴ E uscito vide molta folla,
ed ebbe compassione di loro,
poiché erano come pecore
che non avevano pastore,
e cominciò a insegnare loro molto.

Messaggio nel contesto

“*Venite voi soli in disparte*”, dice Gesù ai suoi che rientrano dalla prima semina, per condurli sul posto dove darà il pane. Nella sinagoga (= “riunione”) al centro sta la Parola; qui al centro sta colui che li ha inviati, e ora li invita in solitudine, nel deserto. Sarà la nuova sinagoga, popolo riunito per ascoltare la sua parola e ricevere il suo cibo.

Questo brano redazionale è il preludio immediato che inquadra e dà la chiave interpretativa per la moltiplicazione dei pani. Ci dice le caratteristiche di fondo della Chiesa, che è in stretta connessione con l’eucaristia. Infatti l’eucaristia fa la Chiesa, e la Chiesa fa l’eucaristia.

La comunità dei discepoli innanzitutto è costituita dal *riunirsi* davanti a Gesù, unico referente di tutti e di ciascuno. La missione, come parte da lui, così porta a lui, senza distogliere da lui, anzi conducendo a lui gli altri.

In questa riunione o “sinagoga” c’è un *confronto* di ciò che si fa e si dice con quanto lui ha fatto e detto (At 1,1), misura di tutto. La nostra profezia è il ricordo di lui, compimento di ogni promessa.

In questo dialogo con la Parola sentiamo l’invito *al deserto*, ossia all’esodo, per trovare il vero *riposo*, in intimità con lui, che ci comunica il suo segreto. Sarà *l’eucaristia*, dove mangiamo e viviamo con lui e di lui, insieme a tutti quelli che lo vorranno seguire.

Gesù è colui che chiama all’esodo e invita al deserto. La legge e la manna saranno la sua parola e il suo pane.

I discepoli, chiamati per essere con lui ed essere inviati, diventano una comunità che fa di lui il centro del proprio agire, pensare e parlare. Nel confronto con lui percepiscono il suo invito al deserto, dove, nella solitudine con lui, Parola fatta pane, troveranno il loro cibo.

Lettura del testo

v. 30 *si radunano gli apostoli davanti a Gesù.* La missione non è una fuga o un’evasione. Non ha come fine l’andata, ma il ritorno, perché ha nel Signore il suo cuore.

e gli narrarono tutto quanto fecero e quanto insegnarono. Il dialogo con lui, al quale raccontano e sul quale commisurano tutto, è ciò che li fa Chiesa. Lui, con ciò che ha fatto e ha detto, e che il vangelo ci narra (cf At 1,1), è la pietra di paragone di quanto noi facciamo e diciamo.

v. 31 *Venite voi soli in disparte.* Chi si confronta con la Parola, è sempre invitato a entrare più profondamente nel mistero. In 4,10.34 Gesù spiegava ai suoi, in solitudine appartata, il segreto del Regno. Ora dà loro il suo pane. Questo invito è analogo a quello di Mt 11,28: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati, ecc.”. Al giogo della legge sostituirà quello della conoscenza e dell’amore reciproco tra Padre e Figlio, che lui è venuto a offrirci col suo pane.

in luogo deserto. Sarà al di là del mare, sull’altra sponda rispetto a dove noi siamo. Gesù chiama a un nuovo esodo, e attira i suoi nel deserto, per parlare al loro cuore. Lì conosceranno chi è il Signore (cf Os 2,16-22).

e riposatevi. Il riposo è la terra promessa, immagine di ciò che Dio ha veramente promesso: lui stesso. Solo in lui troviamo casa. Altrove siamo sempre esuli, fuggiaschi o pellegrini.

Erano molti che andavano e venivano (cf 2,2; 5,31). La folla è un impedimento a questa intimità, a meno che si decida a seguirlo nel deserto.

neppure di mangiare avevano tempo. Come in 3,20. Uscire da questa folla non suona né disprezzo né menefreghismo: è vivere la propria dignità di persona - interlocutore “privato” di Dio. È il miglior aiuto che possiamo dare all’altro, esempio a fare altrettanto (cf v. 33).

v. 32 *se ne andarono nella barca in un luogo deserto in disparte.* Questo dettaglio, ripetuto, completa la vita dell’apostolo: è con lui, è inviato da lui, e torna a lui per trovare uno spazio di silenzio, in solitudine con lui. Qui egli ritrova se stesso, la pienezza della propria vita da cui scaturisce la sua missione.

v. 33 *li videro partire / li precedettero.* Il loro ritiro con Gesù è la parte più fruttuosa di tutta la loro attività apostolica: causa l’esodo di manipoli di messe, ormai matura per diventare popolo attraverso la parola e il pane (cf anche 3,7 ss).

v. 34 *vide molta folla, ed ebbe compassione di loro.* La compassione o misericordia non è un attributo di Dio. È Dio stesso, nel più profondo del suo abisso di amore gratuito, che verrà alla luce sulla croce. Questa compassione è l’origine del pane - la sua vita data per noi peccatori.

erano come pecore che non avevano pastore. Mosè così pregò per il suo popolo sbandato: “Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell’uscire e nel tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore” (Nm 27,16 s). Gesù si candida pastore non per desiderio di potere, ma perché agnello immolato, che dà la sua vita per le pecore (Gv 10,11). Secondo la promessa, Dio stesso si fa pastore del suo popolo (Ez 34,1 ss). Quando lui sarà percosso e i suoi si disperderanno, egli assicura che non li abbandonerà, ma li precederà sempre con un amore più forte della morte. Il pane appena dato ne è il pegno (14,27).

cominciò a insegnare loro molto. Il primo pane che dà, è la sua parola. Infatti “non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Dt 8,3). Il cibo materiale, presto o tardi, verrà meno, come la stessa vita. Ma la sua parola e la sua fedeltà dura in eterno. Questo lungo insegnamento allude all’abbondante catechesi che precede l’eucaristia: il banchetto della Parola precede quello del Pane. Senza quello, questo non è conosciuto; e quindi né desiderato né accolto per quello che è. Lo cercheremmo solo per sfamarci, come fece la folla (Gv 6,26). Non date le perle ai porci (Mt 7,6)!

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

I discepoli ritornati dalla missione meritano di essere chiamati “inviati”, “missionari”, per questo Marco li definisce “apostoli” (apóstoloi): discepoli di Gesù diventati suoi inviati.

Tornano dunque da Gesù, colui che li aveva inviati e abilitati alla missione, tornano alla fonte, tornano a colui che li aveva chiamati “perché stessero con lui”, oltre che “per mandarli a predicare” (Mc 3,14). Essi “raccontano a Gesù tutto quello che avevano

fatto e insegnato”: azioni e parole che erano state comandate da Gesù, ma che soprattutto gli apostoli avevano imparato a ripetere stando con lui, coinvolti nella sua vita, vivendo con lui come con un fratello. Sappiamo di che cosa era fatto questo loro servizio: l’annuncio del Regno di Dio veniente, della necessaria conversione e una prassi di umanità autentica che si manifestava nell’incontrare le persone, nell’accoglierle, nel dare loro fiducia risvegliando la loro fede, nello sperare insieme a loro, nel liberarle, per quanto possibile, da

oppressioni diverse dovute alla presenza del male operante nel mondo. Marco non dice che gli inviati hanno fatto cose straordinarie, miracoli, perché ciò che era sufficiente l'hanno eseguito in obbedienza al mandato di Gesù.

Gli apostoli sono stanchi, e Gesù, che è stato raggiunto dalla notizia della decapitazione di Giovanni, il suo rabbi, nella sua tristezza decide di prendere le distanze dalla predicazione che lo impegnava e lo affaticava. Dice dunque ai Dodici: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto (kat’ idian eis éremon tópon), e riposatevi un po’”. Anche per Gesù, come per ciascuno di noi, occorre a volte avere il coraggio e la forza di prendere le distanze da ciò che si fa, occorre uscire dall’agitazione delle moltitudini, dal rumore delle folle, da quel turbinio di occupazioni che rischiano di travolgerci. Lavorare, impegnarsi seriamente con tutta la propria persona è necessario ed è umano, ma lo è altrettanto la dimensione della solitudine, del silenzio, della quiete. Se noi sentissimo nel nostro cuore questa chiamata: “Fuggi, fa’ silenzio, cerca quiete” (Detti dei padri del deserto, Serie alfabetica, Arsenio 2), saremmo certamente più disponibili a trovare un “luogo deserto” in cui pensare, meditare, ascoltando il silenzio, il nostro cuore, le voci diverse con cui Dio tenta di parlarci. Senza ottemperare a questa esigenza, si cade nella superficialità, ci si disperde, si finisce per vivere senza sapere dove si va.

Ma la folla che da giorni segue Gesù lo raggiunge, anzi giunge prima di lui su quella riva deserta del lago. Gesù allora, sbarcando, la vede e la osserva con attenzione: non è preso dalla soddisfazione del successo, del fatto che tanta gente lo cerca e lo trova, ma è mosso a viscerale compassione (verbo splachnízo). Le sue viscere si commuovono come quelle di Dio nei confronti del suo popolo oppresso (cf. Os 11,8); egli si commuove e soffre con un fremito causato solo dall’amore verso quella

gente. Sì, è gente incredula, che cerca Gesù con ambiguità e interessi non trasparenti, ma per Gesù merita compassione. Sono “pecore senza pastore”, non hanno nessuno che dia loro da mangiare cibo, nessuno che si prenda cura di loro, nessuno che rivolga loro la parola per sostenerli nel duro mestiere di vivere e nessuno che li sostenga nei loro dubbi e contraddizioni. Gesù si intenerisce e rivive la compassione di Mosè quando vede il suo popolo senza pastore (cf. Nm 27,17), la compassione dei profeti che soffrono al vedere il popolo di Dio disperso e i cattivi pastori che lo sfruttano (cf. 1Re 22,17; Ez 34,5).

Non resta dunque a Gesù che farsi “buon pastore” (Gv 10,11.14) di quella folla: obbedisce puntualmente e fa ciò che Dio vuole venga fatto a suo nome da lui, il Figlio inviato nel mondo. Per prima cosa Gesù legge la fame di quella gente, fame di cui forse non sono pienamente coscienti, fame della Parola: vogliono che Gesù insegni, cioè “parli loro la Parola”, come Marco dice altrove (cf. Mc 2,2; 4,33). Ciò che è decisivo è che Gesù sia là e parli, perché lui è la Parola di Dio (cf. Gv 1,1.14). Gesù lo fa lungamente, come stando sotto un giogo: il giogo della misericordia che lo spinge a questa compassione, a questa fatica, a questa parola indirizzata a quanti suscitano in lui sentimenti di misericordia. Aveva avuto misericordia degli apostoli ritornati stanchi e li aveva chiamati al riposo, e ora ha misericordia delle folle e interrompe il proprio riposo. Solo la misericordia lo guidava e ne determinava il comportamento e le azioni durante la sua itineranza.

Questo è un grande insegnamento per noi: su ogni nostra decisione, su ogni nostra scelta necessaria e buona, ciò che deve avere il primato è la misericordia. Se ogni nostra scelta e ogni nostra azione non obbediscono innanzitutto alla misericordia, non sono conformi ai “sentimenti che furono in Cristo

Gesù” (Fil 2,5): sentimenti umani ma in profondità sentimenti di Dio, colui che è Santo e mostra la sua santità in mezzo al suo popolo con la compassione, scegliendo che nel suo cuore la misericordia regni sulla giustizia (cf. Os 11,7-9). Noi pastori di comunità dovremmo molto interrogarci su questa disponibilità a dare la precedenza alle domande della comunità rispetto alle nostre scelte e alle nostre pur buone iniziative. Dovremmo chiederci se in noi la misericordia, cioè l’amore viscerale di

compassione, è sempre immanente alla giustizia che vogliamo vivere e annunciare. Non lo si dimentichi: nel cristianesimo non si danno giustizia e misericordia, ma solo misericordia nella giustizia o giustizia nella misericordia.

Prima di dare il pane Gesù dà la Parola, per saziare gli uomini e le donne che lo seguono. Ma presto darà anche il pane.

Ne scelse dodici perché stessero con lui. *Di p.Ermes Ronchi*

I discepoli, partiti a due a due, tornano carichi d'umanità toccata, d'umanità guarita. Attorno a loro si addensa comunione, al punto che la folla era così numerosa che non avevano neanche più il tempo per mangiare. Aggregano molti e questo può essere esaltante; il successo può apparire loro come la benedizione di Dio sulla missione. Invece Gesù, vero maestro dello spirito, vede più lontano, il successo non lo esalta, l'insuccesso non lo deprime: queste cose non sono altro che la superficie mobile delle onde e non la corrente profonda degli eventi. E allora li riporta all'essenziale: Venite in disparte, con me, in un luogo solitario, e riposatevi un po'.

Israele è pieno di drammi, di vedove di Naim che piangono l'unico figlio morto, di lebbrosi che gridano al cielo la loro disperazione, di adultere colte in flagrante e di pietre pronte alla lapidazione. Il mondo è un immenso dramma, e Gesù, invece di ributtare i suoi, subito, dentro i campi sterminati della missione che urge, li conduce nel deserto. Quasi a perdere tempo.

Il luogo solitario è per parlare al cuore (cfr Osea 2). In questo tempo in disparte, il Signore concede ciò che ha veramente promesso, ciò che è più necessario: concede se stesso. E trasmette il segreto del Regno e della vita. La vera terra promessa non è un luogo geografico ma un tempo con il Signore, per dare respiro alla pace, per dare ali al cuore, per essere riempiti della sua Presenza, per innamorarsi di nuovo.

Ne scelse Dodici, scrive Marco, perché «stessero con Lui». Stare con lui è il primo lavoro di ogni inviato. Solo dopo, dopo aver accolto la sua persona prima ancora che il suo messaggio, solo dopo quel contagio di luce, li manderà a predicare.

Sbarcando, vide molta folla ed ebbe compassione di loro. Gesù è preso in un dilemma fra la stanchezza degli amici e lo smarrimento della folla. Partito con un programma importante, ora è pronto a cambiarlo. Partiti per restare soli e riposare, i Dodici imparano ad essere a disposizione

dell'uomo, sempre. A non appartenere a se stessi, ma al dolore e all'ansia di luce della terra.

La prima cosa che i discepoli imparano da Gesù è quella di semplicemente, divinamente commuoversi. Il tesoro che porteranno con sé dalla riva del lago è il ricordo dello sguardo di Gesù che si commuove. Lo stesso tesoro che i cristiani devono salvare oggi: il miracolo della compassione.

SPUNTI PASTORALI

1. Il vero pastore del gregge è «giusto, esercita il diritto e la giustizia e sarà chiamato 'Signore nostra giustizia'» (Ger 23, 5-6). Il motivo della giustizia come salvezza integrale, spirituale, sociale e fisica dell'uomo è costante nella teologia messianica. Cristo offre al popolo affamato e sbandato pane e riposo ma anche parola e consolazione («si commosse perché erano come pecore senza pastore»). L'impegno cristiano è spirituale e sociale, è servizio per l'uomo intero.
2. L'opera del pastore crea un popolo unito. Il dono dell'unità, esaltato da Paolo, fa balenare l'uguaglianza profonda che intercorre tra tutti gli uomini nell'interno dello stesso popolo di Dio. La riconciliazione per mezzo della croce in un solo corpo è fondamentale per il Cristianesimo che nel mondo dovrebbe essere segno di pace, di unità, di amore e non cittadella arroccata in autodifesa, in chiusura, in intolleranza. «Annunziare pace ai vicini e ai lontani»: questo dovrebbe essere il motto della Chiesa.
3. Le pecore sono radunate da Dio nei pascoli ove diventano feconde (Ger 23, 3), i popoli sono radunati nel tempio senza divisioni del Corpo di Cristo (Ef 2, 14-16), gli apostoli sono radunati in un luogo solitario per riposare (Mc 6, 31). È necessario ritrovare più spesso la pace della preghiera e della meditazione nel pascolo-tempio-deserto preparatoci dal pastore Cristo che è anche il nostro compagno di viaggio e di riposo.

Orazione Finale

Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.
Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire
quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre
nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.